

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Col 3,14-15.17.23-24; Sal 89; Mt 13,54-58.*

Per quanto ci sforziamo di entrare nella meraviglia dell'intimità della Santa Famiglia, ci riesce impossibile coglierne tutte le sfumature, tanta è la discrezione con la quale gli stessi vangeli ci riportano di tutti gli anni della crescita di Gesù, fino alla sua età adulta. Particolarmente di Giuseppe, suo padre, traspare pochissimo. D'altra parte, non è sufficiente essere vicini per capire; lo abbiamo ascoltato: ci sono persone che pur vicine non entrano nel mistero di Gesù, non conoscono i misteri del regno dei cieli, che è in mezzo a loro, che è vicino a loro.

Ai suoi, invece, è dato; ecco perché è difficile conoscere e comprendere il cuore di Giuseppe e lo snodarsi di tutta la sua vita accanto a Maria e a Gesù: anche noi possiamo essere ammessi in quella intimità solo nella misura in cui il Signore stesso ce lo concede.

Queste parole fanno eco a quell'espressione dura, e per Giuseppe anche un po' offensiva, che è indirizzata a Gesù: "Ma come? Lui non è il figlio del falegname?". Sono proprio i suoi, quelli di Nazareth, che si esprimono così. Non riescono ad accettare che quel ragazzo che è cresciuto in mezzo a loro, che hanno visto da sempre, che hanno osservato così da vicino, sia proprio lui, Gesù, che ora ritorna a loro in potenza, in potenza di parole e di opere, una potenza che tuttavia è legata dalla loro incredulità, dalla loro incapacità di entrare in quel mistero.

Questo sguardo apre anche nel nostro cuore un varco che ci interroga riguardo a tutti quelli che abbiamo vicino: sono persone perfettamente conosciute e definite da noi, oppure sono un grande mistero? Sono qualche cosa che ci spaventa perché non lo possiamo dominare, o semplicemente sono qualcosa di più grande di ciò che possiamo dominare e persino conoscere?

Ecco perché Giuseppe è a sua volta molto vicino a Gesù: diversamente dai suoi compaesani si lascia conquistare, e quindi anche asservire, dal mistero della presenza di Gesù. Un po' come tutti i padri, e molto di più, nei confronti del figlio ha quel senso di rispetto, quasi di timore; per la mamma è un po' diverso: fin dal principio il figlio è qualcosa di suo. Il padre, invece, è colui che attende a questo mistero, è colui che nella logica quotidiana del servizio obbedisce a quest'opera che non è semplicemente sua, e per Giuseppe questo vale più di tutti. La Scrittura ci lascia trasparire alcune note molto chiare.

Si tratta di una sproporzione che c'è tra l'altezza a cui Dio chiama la Madonna e la figura di Giuseppe. Non sono sullo stesso piano, non su tutto, e lui lo sa; eppure, Giuseppe è proprio la persona più vicina che il Signore ha posto non solo accanto a lei, ma nella unione profonda con lei.

In questo troviamo un primo elemento di grandezza che non possiamo mai dimenticare pensando a Giuseppe: è lo sposo di Maria, è colui che più di tutti è vicino alla madre di Gesù, è colui che più di tutti è unito alla madre di Gesù.

Ma oggi la liturgia ci invita a far memoria di un aspetto molto quotidiano del suo servizio: il suo mestiere; Giuseppe è un lavoratore. E non soltanto lui. Nella sua bottega è anche il maestro di Gesù, è colui che cresce Gesù non semplicemente tra i libri, nelle ricerche scientifiche, ma proprio nell'umiltà di una bottega, nella fatica quotidiana, e anche in quella leggerezza che abita in chi conosce il senso della fatica quotidiana. La fatica quotidiana diventa insopportabile quando non ha un esito, quando non ha uno scopo, quando non ha un frutto.

Lo abbiamo detto nel salmo responsoriale, non è una banalità: *“Rendi salda, Signore, l’opera delle nostre mani”*. Uno dei pesi maggiori del nostro tempo, in particolare forse di quest’anno, è l’impressione da parte di tante famiglie che l’opera delle loro mani vada a finire in nulla, che la fatica di tanti anni sia portata via così; ci si interroga semplicemente sul frutto del lavoro: chissà *se* servirà? Chissà *se* potremo continuare a farlo!

*“Rendi salda, Signore, l’opera delle nostre mani”* significa: “Tieni presente tu il frutto di quello che facciamo!”. Ognuno di noi si dedica ad un a lavoro impegnativo, alle volte anche faticoso; ognuno di noi è più o meno legato, appassionato, a quello che fa, ma certo per tutti noi è necessario sapere la preziosità di quel lavoro, sapere quanto vale, saperne il costo, che in modo sempre più ricorrente sembra dimenticarsi delle persone.

La Chiesa ci richiama a mettere al centro del lavoro l’uomo, la persona. Penso che sia proprio questa la grandezza di Giuseppe: il fatto che il suo lavoro non ha al centro il profitto o semplicemente gli orari, i diritti, ma ha al centro la persona. Immaginiamo che così abbia cresciuto Gesù, attraverso il lavoro, attraverso l’umiltà di qualche cosa di nascosto, eppure prezioso, fatto con fedeltà e senza presunzione.

Anche per noi ritorna quel rischio che è proprio degli abitanti di Nazareth, i vicini di Gesù: l’incapacità di apprezzare il lavoro di ciascuno.

Badate: è una cosa molto pesante! Quando un genitore, di fronte a un figlio che si è impegnato, non è capace di riconoscerne il valore o quando riconosce un valore che non c’è con premi che sono semplicemente mirati al successo del figlio, per non fare brutta figura, è veramente grave!

Penso che questo discorso valga per tutti noi quando sul posto di lavoro, nel nostro impegno, non c’è un riconoscimento. D’accordo, ci sono persone malate di protagonismo che hanno continuamente bisogno di sentirsi dire che sono brave, ma quanto frequente è anche il lavoro ingrato, cioè il lavoro che non riceve gratitudine... Una grande fatica, spazzata via da una battuta superficiale! Chi non ha fatto quest’esperienza?

Ecco, proprio nella memoria di Giuseppe lavoratore siamo invitati ad entrare anche noi in quel laboratorio umile nel quale lui ha vissuto tutta la sua vita. Non esisteva la previdenza sociale, quindi immaginiamo che Giuseppe non sia andato in pensione: ha lavorato fino alla fine, e ha lavorato nell'umiltà, persino deriso da qualcuno per questo: “*Non è costui il «figlio del falegname»?*”, quasi fosse un'offesa!

Ecco la grandezza di quest'uomo. Prendiamola dalle parole di san Paolo che hanno introdotto la prima lettura questa sera: “*Sopra tutte queste cose rivestitevi di carità*”. Sopra tutte le ingratitudini, sopra tutte le inefficienze, anche sopra tutte le nostre incapacità, “*sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che vi unisce in modo perfetto. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori*”.

Non solo allora è un richiamo ad un valore, quello del lavoro, che ci è messo davanti oggi, ma è un esempio che ci è offerto.

Questa sera vogliamo stare in questo luogo insieme a Giuseppe, e vogliamo guardare a lui con ammirazione, finché la carità non è scesa nei nostri cuori, sapendo che è il Signore che serviamo, è Cristo.